

Prima edizione in «Manuali di filologia e storia», 1972  
Prima edizione in «B.U.S.», 1990

Gerhard Rohlf

**STUDI E RICERCHE  
SU LINGUA E DIALETTI  
D'ITALIA**

introduzione di Franco Fanciullo



Copyright © 1972, 1990 RCS Sansoni Editore S.p.A., Firenze  
ISBN 88-383-1243-5

Sansoni Editore

nuncia diffusa dalla nuova capitale Pavia, la pronuncia lombarda, non poteva non apparire a quei provinciali come la più distinta» (ivi, p. 19). E non altrimenti vengono giudicate queste irregolarità toscane nel recentissimo libro di Fr. Schury, *La diphthongaison romane*, Tubinga 1970, pp. 37-41; v. anche la mia posizione nella *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, §§ 85-86. Per il carattere autotono del dittongamento si pronuncia invece (con argomenti che meritano ogni attenzione) A. Castellani in ZRPh, 78 (1962), p. 494 ss., in *Actes Congrès de Linguistique romane*, Strasbourg 1962, p. 951 ss. e in *Atti dell'Accad. Toscana 'La Colombaria'*, 1970, pp. 41-53.

7. Già Dante era ben conscio del fatto che una lingua viva è esposta a molteplici influssi e mutamenti, in contrapposizione a quanto accade per la latinità letteraria ormai cristallizzata: « lo latino è perpetuo e non corruttibile, mentre lo volgare è non stabile e corruttibile, . . . a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo ne le citrati d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati » (*Conv.*, I, 5). In questo celebre passo abbiamo una chiara allusione a un fiorentino predanteco, ormai trasformato da influssi più recenti. È lecito pensare che Dante con la sua osservazione alludeva proprio a quegli influssi che, in parte, dalla Francia, in parte dall'Italia padana, avevano cominciato a dissolvere l'antica toscaneità più genuina.

Ma di questi rapporti storico-culturali e di queste condizioni linguistiche Raphael Uricolo, nel suo libro, non fa assolutamente parola.

## XIII.

## LA GORGIA TOSCANA (FENOMENO ETRUSCO?)

Per « gorgia » toscana<sup>1</sup> s'intende quel singolare fenomeno di aspirazione<sup>2</sup> che in Toscana ha colpito le consonanti sorde *k*, *p*, *t* in posizione intervocalica: *k* > *kh* > *χ* > *h*; *p* > *ph* > *φ* (*f* bilabiale); *t* > *th* > *θ* (spirante interdentale); p. es. *amha*, *sapona*, *andado*<sup>3</sup>. La stessa mutazione consonantica si verifica all'inizio di parola, quando per lo stretto rapporto sintattico la consonante viene a trovarsi fra due vocali: *la hasa*, *la porta*, *la serra*. Non si ha invece aspirazione in posizione iniziale assoluta (*Carlo viene, partiamo!*, *laci!*), come non si ha nel caso di una assimilazione fonosintattica, quando a esempio una antica *s* finale produce un raddoppiamento della consonante iniziale nella parola seguente: lat. *tres canes* > *tre khani*, lat. *tres portae* > *tre phorte*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> L'it. *gorgia* « gola » è un prestito dal franc. *gorge*. L'uso della parola *gorgia* per indicare l'aspirazione toscana risale al grammatologo « anticurscante » Girolamo Gigli (dal 1717) e al filologo toscano Anton Mario Salvini, che a partire dal 1724 usa *gorgia* in più d'un suo scritto; v. al riguardo G. Contini, in *Atlas de IX Congrès international de Linguistique Romantica*, II, Lisbona 1961, p. 263. Sorprendente e finora ignorata è una precedente apparizione di questo vocabolo in un documento bilingue latino-arabo proveniente dalla Sicilia, datato 1182. Qui *gorgia* appare in un contesto non molto chiaro: « prope domos dirutas ubi erat casale pagani de gorgia » (Cusa, *Diplomi greci et arabi di Sicilia*, Palermo 1868, p. 201). Che si alluda qui alla pronuncia laringale di un Saraceno?

<sup>2</sup> Uso questo termine per ragioni storiche, anche se sarebbe più esatto, in rapporto alla attuale realtà fonetica, parlare di una spirantizzazione.

<sup>3</sup> Nella trascrizione fonetica per indicare i suoni spirantizzati mi servo delle lettere greche: *β*, *δ*, *γ* (sonore), *φ*, *θ*, *χ* (sorde). Dunque *β* è fricativa bilabiale, *δ* interdentale, *γ* velare; *φ*, *θ*, *χ* sono le sorde corrispondenti.

<sup>4</sup> L'aspirazione davanti a consonante è possibile solo nel nesso con *r* (*σr*), p. es. *la harne hruda* (AIS, 993), *la hrusa* (ivi, 689), poiché consonante + *r* non fa posizione, cf. *patre* > franc. *patre* > *phre*, *capra* > franc. *chèvre*. Il termine della lingua russica *fruska* « crusca », che ricorre in poche zone della Toscana (AIS, 257) non rappresenta una ulteriore evoluzione fonetica di *hruska* (come suppone Wartburg, in ZRPh, LXX, p. 389), ma è deformazione isolata di una parola non indigena (l'espressione comune in Toscana è *semola*), che solo recentemente è entrata in Toscana dal Settentrione.

Si tratta dunque di un fenomeno legato a condizioni strettamente fonosintattiche<sup>5</sup>.

Fu il filologo classico tedesco Heinrich Nissen a formulare per primo nella sua *Italische Landeskunde* (I, 1883, p. 494 ss.) l'idea che questo fenomeno potesse essere in relazione con la particolare frequenza di suoni aspirati nell'etrusco.

La reazione dei filologi a questa teoria « etnologica » fu dapprima diversissima. Mentre Schuchardt l'accettò (*Slavodetisch und Slavolalicnisch*, Graz 1884, p. 12), Meyer-Lübke rimase molto in dubbio. E tanto nella sua descrizione della lingua italiana e dei suoi dialetti (nel *Grundriss der romanischen Philologie*, I, 1888, p. 555) come anche nella *Italische Grammatik* (1890, §§ 173, 190) la teoria etrusca non fu menzionata. Nella *Grammatik der romanischen Sprachen* (I, 1890, p. 539) Meyer-Lübke si limita a una breve controdimostrazione: « proprio il passaggio da *k* a *h* nell'etrusco non è accertato ». Anche da parte degli etruscologi la reazione fu molto scettica. Si veda a questo proposito il giudizio di Skutsch, che solleva diverse obiezioni (in Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, VI, p. 780).

Anche in Italia l'interpretazione nisseniana trovò dapprima pochissimo credito. È interessante notare che proprio il geniale fondatore della linguistica italiana Graziadio Ascoli, che pure aveva sempre altamente considerato l'influenza fonetica di lingue prelatine, non riconobbe la possibilità di un influsso etrusco sulla formazione del toscano<sup>6</sup>. Questa incredulità è durata a lungo. Nella sua rassegna dei

<sup>5</sup> Sulla delimitazione esatta della zona d'espansione della gorgia toscana gli studiosi non sono affatto d'accordo: v. al riguardo Merlo (in « It. dial. », II, p. 38), Rohlf (in « Germ.-Rom. Monatsschr. », XVIII, p. 49, e *Quellen der romanischen Sprachen*, p. 72), Robert A. Hall (in « Italica », XXV, p. 62), Weinrich (*Phonologische Studien*, p. 286), Giacomelli (in AGI, XIII, p. 108 ss.) e Castellani (in *Atas do IX Congresso internacional de linguística Românica*, II, Lisbona 1961, p. 245 ss.). Ciò dipende dal fatto che gli estremi confini del fenomeno sono alquanto mobili né sempre chiari. A ogni modo l'aspirazione dei suoni *t* e *p* ha una estensione assai più ristretta: nella Toscana nord-occidentale e nelle zone di Pisa, Lucca e Pistoia essa è sconosciuta. Il confine meridionale è chiaramente in movimento: qui il fenomeno sembra essersi diffuso in epoca recente dal fiume Ombrone (zona di Grosseto) verso sud fino al fiume Albegna (poco più a nord di Orbetello); v. Castellani (*op. cit.*, p. 247). Ma anche per quel che riguarda la Toscana occidentale (Pisa, Lucca) il Castellani suppone che « la gorgia sia relativamente tarda ». Né ciò depone a favore della teoria d'un antico sostrato etrusco! La stessa intensità dell'aspirazione è molto discontinua: essa è spesso meno riconoscibile nei suoni *p* e *t*, talvolta neppure esistente (nelle zone di Volterra e Siena), mentre a Firenze (nei ceti popolari) e dintorni, come del resto anche nelle campagne della Valdelsa, l'indebolimento del *t* ha dato attraverso  $\beta$  il suono *h* (*praho, dilio, unidilio*); v. nota 14.

<sup>6</sup> Nei *Sprachwissenschaftliche Beiträge*, 1887, p. 222, egli si pronuncia al riguardo

dialetti italiani (*Italia dialettale*, Milano 1916, p. 124) Giulio Bertoni riconosce sì « antichissima » la « aspirazione » toscana, ma non fa parola della teoria etrusca. Scettico rimase anche Paolo Savj-Lopez che nel capitolo « Tracce preromane e influssi estranei » del suo libro *Le origini neolatine* (Milano 1920) attribuisce un peso notevole agli influssi celtici e osco-umbri, ma fra i possibili influssi etruschi osa ricordare soltanto il suffisso *-ithu* nei nomi di persona *Gallitia, Julitia* (p. 269).

Solo Clemente Merlo ha cominciato nel 1927 a difendere seriamente e a porre su base scientifica la interpretazione etrusca del fenomeno toscano. Intraprende questa sua dimostrazione nel saggio *Lazio sannita ed Etruria latina?* (in « It. Dial. », III, pp. 84-93, anche in SE, I, 5, pp. 303-311) delimitando geograficamente l'estensione esatta del fenomeno per i singoli suoni (*k, p, t*) e giustificando poi che esso si limiti alla Toscana settentrionale (a nord del fiume Ombrone) con il fatto che l'antica Etruria nei suoi territori meridionali sarebbe stata attaccata presto e con la massima intensità dalla colonizzazione romana. Secondo Merlo dunque il campo d'espansione della aspirazione toscana coinciderebbe con quella parte della regione, che con una certa probabilità potremmo considerare la zona di ritirata della civiltà etrusca (p. 90).

Ebbi a sollevare seri dubbi sulla esattezza di questa argomentazione nel saggio *Volaterranische Einflüsse in den Mundarten des heutigen Italiens?* (in « Germ.-Rom. Monatsschr. », XVIII, 1930, pp. 38-56, ristampato nel volume *An den Quellen der romanischen Sprachen*, Halle 1953, pp. 61-79) individuando alcune deficienze storiche e linguistiche della identificazione toscano-etrusco. Esse sono ravvisabili nei seguenti punti:

1. I documenti che attestano per la prima volta l'esistenza di una aspirazione toscana sono molto tardi (sec. XVII).
2. È assente un fenomeno simile di aspirazione nei dialetti della Corsica, dove dall'VIII secolo al XIII la lingua toscana ha raggiunto un grado d'influenza decisivo.

3. Le condizioni nelle quali si verifica l'aspirazione toscana (cioè in posizione intervocalica oppure in un rapporto puramente fonosintattico) non sono le stesse dell'etrusco, dove la comparsa di aspirate (ortograficamente espresse da *χ, φ* e *θ*) non è legata a alcuna con-

affermando assai concisamente che il toscano non è stato influenzato dall'etrusco, mentre nella stessa sede è ampiamente trattato l'influsso « etnologico » gallico sul passaggio di *u a t<sub>h</sub>, a > e, c' > t'* (v. P. 18 ss.).

dizione: *heryle: hercle, larynas: Tarquinus, adpha: Atropos, atresthe: Adrastus, larð: lart, velður: Volturnus, þarygul: Tanagul, Urusðe: Orestes, Larðal, Halýena, Larður, Lawrð, Ramða, Tarýu, gulfofna, Velýna, þurðine, tenðas, tesnð* ecc.<sup>7</sup>.

4. Se la presunta aspirazione etrusca fosse stata ripresa dalla popolazione latinizzata, allora avremmo dovuto avere non solo *amixa* > *amha*, *foxus* > *foho*, *diyo* > *dha*, ma assai probabilmente anche il *k* davanti a vocali palatali sarebbe stato coinvolto nel medesimo processo tanto che avremmo avuto *pake* > *paye* > *pake*, *nuke* > *nuye* > *noha*, cosa che invece non si è verificata<sup>8</sup>.

5. Anche geograficamente la gorgia toscana si concilia piuttosto male con l'antico dominio etrusco. La gorgia va assai oltre il fiume Arno (in Lucchesia e Versilia), antico confine etrusco, mentre manca del tutto fra il fiume Ombrone e il Tevere, centro principale delle grandi città etrusche.

Negli anni seguenti le opposte teorie divennero oggetto di contrastate discussioni. La interpretazione etrusca venne nuovamente difesa<sup>9</sup> da Merlo (in « It. Dial. », IX, 1935, pp. 11-24), da Carlo Battisti

<sup>7</sup> Warburg ha cercato di invalidare questa obiezione supponendo che nell'etrusco l'aspirazione si sarebbe diffusa inizialmente su una base più estesa, ma che nel toscano questa tendenza data dal sostrato si sarebbe realizzata soltanto laddove « la consonante ha trovato minore forza di resistenza », cioè « in posizione intervocalica » (*Die Ausgliederung der romanischen Sprachen*, 1959, p. 7). Ma che tale concezione sia insostenibile lo ha già detto chiaramente Weinrich: « la differenza fra l'aspirazione etrusca e quella toscana non è di grado ma di principio ». L'etrusco aveva fonemi aspirati (come anche il greco), ma in Toscana abbiamo solo varianti aspirate. « Una identità fonetica, però una diversità fondamentalmente fonologica » (*Phonologische Studien*, 1958, p. 108).

<sup>8</sup> Nell'età in cui è lecito supporre che infussi fonetici etruschi abbiano agito sul latino, la pronuncia di *e* davanti a vocali palatali (*ena, faci*) non era certamente ancora differenziata da quella velare del *c* davanti a *a, o, u, v*, i più recenti studi al riguardo di Maria Bonoli, *La pronuncia del latino nelle scuole dall'antichità al rinascimento*, I, Torino 1962, p. 70 ss.

<sup>9</sup> Nella sua nuova difesa del sostrato etrusco Merlo (in « It. dial. », IX, p. 15) sottolinea particolarmente il fatto che il fenomeno toscano nella parte nord-occidentale si interrompe esattamente laddove il confine dell'antica Etruria incontrava la Liguria. Ma la sua affermazione che nel dialetto versilese (antico territorio ligure) l'aspirazione è sconosciuta, si è fratanto dimostrata inesatta. Giacché, contro la convinzione di Merlo, la zona di Carmore (in Versilia) « appartiene inequivocabilmente all'area dell'aspirazione » (Warburg, *Ausgliederung*, p. 6, nota); v. anche Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana*, § 195. Del resto l'aspirazione dei suoni *p* e *t* (*sapona, praða*) è comunque ignota in tutta quanta la Toscana nord-occidentale (v. nota 5). Battisti si limitò a mostrare che nei nomi propri d'origine greca le aspirate etrusche corrispondono esattamente ai suoni greci. Ma poi non trova nessun argomento contro l'obiezione che in etrusco si hanno aspirate in condizioni ben diverse da quelle del toscano moderno. Sulla posizione di Warburg v. nota 7.

(in SE, IV, 1930, pp. 249-254) e da W. von Wartburg (*Die Ausgliederung der romanischen Sprachen*, 1950, p. 6 ss., e in ZRPh, LXX, 1954, pp. 389-390), mentre S. Heinemann (in « Orbis », II, 1953, pp. 302-317, e IV, 1955, p. 114) e R. A. Hall (in « Italica », XXVI, 1949, pp. 64-71, e XXX, 1956, pp. 291-294) non hanno riconosciuto il legame con l'etrusco. Io stesso nella mia *Historische Grammatik der italienischen Sprache* (I, 1949, § 196) ho indicato ancora una volta le debolezze della interpretazione etrusca; v. ora l'edizione italiana *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969, § 196.

Punto fermo di ogni considerazione critica deve restare il dato di fatto che le prove più antiche della esistenza di una aspirazione toscana non vanno oltre il Cinquecento: perfino Merlo, massimo rappresentante della interpretazione etrusca, non aveva potuto far risalire oltre gli inizi di quel secolo le più antiche testimonianze grafiche. La prova più antica da lui adottata (in « It. Dial. », III, p. 85) proviene da una iscrizione nella Chiesa di San Girolamo a Volterra dell'anno 1501: qui il committente di un altorilevo di Giovanni della Robbia è detto « Michelagnolo Dinicholao Ceheregi » che Merlo appunto interpreterebbe come *Cecherelli*. Alla debolezza di questa prima testimonianza ho già accennato nella mia *Grammatica storica della lingua italiana* (I, § 196): nei primi due nomi (*Michelagnolo, Dinicholao*) il suono *k* è espresso dal normale segno grafico italiano *ch* = *k*, ciò che fa piuttosto pensare a un errore di grafia. Più tardi Gianfranco Folena ha dimostrato ancor più decisamente l'inconsistenza della testimonianza: il nome in questione infatti è da identificare con il frequente cognome toscano *Cecherelli* (senese *Ceccarelli*). Un nome di famiglia *Cecherelli* non esiste. Nella iscrizione dunque compare il segno *h* in un nome, nel quale per la doppia consonante (*Cecherelli* appartiene a *Cecco*) l'aspirazione è assolutamente impensabile in Toscana<sup>10</sup>.

Contro la delimitazione cronologica sostenuta da me e da altri studiosi Heinrich Kuen (in « Zeitschr. für Mundartforsch. », XXXI, 1962, p. 214) ha sollevato recentemente una sorprendente obiezione: « ma i documenti più antichi risalgono ai secoli XIII-XV: L. Hirsch ne ha fornito la prova nella *Fonetica e morfologia del dialetto di Siena* (ZRPh, IX, 1885, p. 563) ». Bisogna dire al proposito che l'altrettanto prudente e critico Kuen in questo caso non ha considerato le nuove

<sup>10</sup> In « Studi di filologia italiana », XIV (1956), p. 502. Anche un esame di questo documento fatto da Weinrich porta alla medesima conclusione negativa: « questa testimonianza è addirittura pessima » (*Phonologische Studien*, p. 110).

e recenti ricerche su queste presunte documentazioni, oppure non ne ha potuto prendere conoscenza. Già nel 1952 A. Castellani, oggi il miglior conoscitore dei testi toscani antichi, aveva concluso dopo accuratissimo esame del materiale che prove veramente inoppugnabili sulla età dell'aspirazione potevano venir accettate soltanto a partire dal XVI secolo <sup>11</sup>.

Poi nel 1956 Gianfranco Folena ha ridimensionato il valore degli esempi del XV secolo (*potha fede, focho, caro amio, oia*) tratti dagli scritti autobiografici del fiorentino Benedetto Dei (1418-1492), che egli stesso aveva portato nel 1952 (in « Studi di filol. ital. », x, p. 83 ss.) a testimonianza del fenomeno della aspirazione toscana; questo, dopo che un esame più approfondito di questi manoscritti gli aveva mostrato come il copista adoperasse il segno *h* anche laddove nel toscano l'aspirazione era impensabile: *rahomando: racomando, alonzie: acconce, i padri del habiolo, perhé: perché, anhora, mesholata, n'ahade: mi accade, per clarità, e host: tosc. e così*. Si tratta dunque, come Folena constata, di una peculiarità grafica, che non può esser considerata una manifestazione probante della gorgia toscana (« Studi di filologia italiana », XIV, pp. 501-513) <sup>12</sup>.

Per quanto poi riguarda gli esempi senesi dei secoli XIII-XV, ai quali si richiama Kuen, come del resto prima di lui aveva fatto Wartburg (*Ausgliederung*, 1950, p. 7), le prove citate da Hirsch sono state sottoposte da Castellani a un esame estremamente critico in una comunicazione presentata di recente al Congresso dei Romanisti a Lisbona (1959) <sup>13</sup>. Grazie a questo esame è stato possibile stabilire definitivamente che gli esempi dati da Hirsch o provengono da testi del XIX secolo (*amio, coo, ridiolo*), o compaiono in nessi sintattici per i quali l'aspirazione non ha luogo in Toscana (p. es. *son contento, in halende di dicembre*, ecc.), oppure sono da considerare « semplici errori di scrittura » (p. es. *haualliere*, che altrimenti ricorre nella forma *kanalliere*). La conclusione che Castellani ne ricava è la seguente: « per il medioevo manca qualunque testimonianza sicura della gorgia toscana » (p. 256). Prove veramente attendibili della esistenza del fenomeno toscano le abbiamo soltanto a partire dall'anno 1525, esattamente nel dialogo filologico *Polito* del poeta toscano Claudio Tolomei; v. al

<sup>11</sup> *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze 1952, p. 28.

<sup>12</sup> Tutto ciò è già stato detto da Weinrich nel suo saggio *Phonologische Studien* del 1958 e giudicato quale elemento negativo (p. 111).

<sup>13</sup> Ora in *Actas do IX Congresso Internacional de Linguística Românica*, II, Lisbona 1961, pp. 241-281.

riguardo A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze 1952, p. 27 <sup>14</sup>. Nello stesso modo anche Weinrich, sulla base di una ricerca critica, è giunto nel 1958 alla conclusione che l'aspirazione è attestata con tutta certezza solo a partire dal XVI secolo (*Phonologische Studien*, p. 114).

Se il fenomeno fonetico toscano viene così allontanato dalle sue presunte origini etrusche, desideriamo tuttavia perseguire altre possibilità di una spiegazione linguistica.

Già nel mio saggio *Vorläuterische Einflüsse* (1930) ho posto a confronto l'aspirazione toscana con la seconda mutazione consonantica del tedesco <sup>15</sup>: *k > kh > X*, *p > hf*, *t > th > ts*, e ho ricordato un fenomeno simile nel malgascio, dove le antiche sorde *k, p, t* compaiono come *h, f, ts*. Quale causa fono-fisiologica ho indicato l'allentamento o indebolimento della occlusione intervocalica, diffuso in parecchie lingue, che può condurre facilmente a suoni aspirati o spiranti (in « *German. Rom. Monatsschr.* », XVII, 1930, p. 52, nella ristampa *An den Quellen*, p. 75) <sup>16</sup>. In modo molto simile Lausberg ha illustrato il fenomeno ponendo sulla stessa linea la spirantizzazione toscana e l'indebolimento della antica occlusiva nei suoni *b > u*, *d > ð*, *g > γ* (*Romanische Sprachwissenschaft*, II, § 365) <sup>17</sup>. Ricordiamo anche che l'aspirazione di *-k-* intervocalica non è ignota a certi dialetti della Sardegna (prov. di Nuoro). Cito qui, in base a una inchiesta personale, per la zona di Dorgali p. es. *faxe = fake* « fa », *dyina = dikina* « uva », *dumtiriya, erveye =*

<sup>14</sup> Si deve dire a questo proposito che tali testimonianze si riferiscono soltanto al passaggio di *k* a *h*. Una documentazione scritta della diversa pronuncia del *t* intervocalico si trova per la prima volta nelle commedie popolari di Giovanni Battista Zannoni (1774-1832), che nei suoi *Scherzi comici* (intorno al 1820) usa un linguaggio assai popolarissimo. Per rendere il suono *h*, che è entrato in uso nel vernacolo fiorentino dei ceti popolari più bassi come una evoluzione ulteriore del comune *θ* (questa è la pronuncia degli ambienti borghesi), egli scrive, com'è ancora uso a Firenze nelle commedie popolari *pensato* « pensato », *mantenua* « mantenuta », *che volete* « che volete », sottraendosi con *ε* (*eh*) la pronuncia popolare fiorentina *h*, cioè antico: *ambio, amiche; ambe, foe: foia* (v. Rohls, *Grammatica storica della lingua italiana*, § 200).

<sup>15</sup> Su recenti prese di posizione che confermano questa impostazione (ovvero questo confronto) v. Weinrich, *op. cit.*, p. 60, nota 23.

<sup>16</sup> Già in quella sede ho annotato un fenomeno parallelo al toscano, che consiste nel passaggio di -spagnolo e italiano meridionale - *d > ð*, *b > β* (*β*), *g > γ*, restando il mutamento fonetico anche qui limitato alla posizione intervocalica.

<sup>17</sup> Recentemente Weinrich ha accennato a una forma di realizzazione fonetica nell'indebolimento (lenizione) delle occlusive, quale possiamo osservare nell'antico irlandese e nel cornico. Invece delle occlusive sonore (*p > b*, *t > d*, *k > g*) quali appaiono nel bretone o nel gallesse, si ha come risultato dell'indebolimento una fricativa sorda: *p > q*, *t > θ*, *k > X*: « dunque come nei dialetti toscani » (*op. cit.*, p. 60).

*erèke* «pecora», su *χane* = su *kane* «il cane». Il fenomeno sardo appartiene a una zona più larga (Barbagia interna) dove in eguale posizione *-k-* si trasforma in un suono laringale (coup de glotte): *fa'e*, *d'ina*, *duntini d'*, *su'ane*; cfr. Wagner, *Historische Lautlehre des Sardischen*, 1941, § 108.

Un progresso notevolissimo nella interpretazione del fenomeno e di questi rapporti si ha con il già citato libro di Harald Weinrich *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte* (1958). Qui con acuto e rigoroso procedimento strutturale-fonetico il fenomeno toscano viene inserito nella generale forma della variazione (in senso fonologico) <sup>18</sup> quale in realizzazioni diverse (sonorizzazione, lenizione) si manifesta nelle lingue romanze (Spagna, Sardegna, Italia meridionale); mentre vengono respinte le teorie finora propugnate di un sostrato celtico, libico e etrusco. « Per il fenomeno fonologico della variazione non esiste una spiegazione che si richiami al sostrato » (p. 132). « Dal punto di vista del sistema fonetico della lingua ha soltanto un significato secondario il fatto che la variazione si realizzi attraverso la sonorizzazione, l'aspirazione o altrimenti. Tutte le osservazioni portano a concludere che anche nelle lingue romanze la sonorizzazione, l'aspirazione ecc., nella misura in cui rispondono alla struttura e alle condizioni fonosintattiche della variazione, sono da considerare aspetti diversi di un unico fenomeno fonologico » (p. 60).

Anche Gianfranco Contini nella comunicazione *Interpretazione strutturale della gorgia toscana*, presentata al Congresso dei Romanisti a Lisbona (1959) e ora pubblicata negli Atti dello stesso Congresso (I, pp. 263-280), è giunto a una impostazione molto simile del problema. In quella sede lo studioso italiano, noto per la sua penetrante intelligenza, ha cercato — indipendentemente dalle conclusioni di Weinrich ma con argomentazioni affini — di distribuire del pari la gorgia toscana su un'area geografica più ampia, nel senso di una « stratigrafia fonologica », mostrando come il fenomeno toscano non costituisca una evoluzione singolare o straordinaria o spettacolosa: « che un'occlusiva si lasci assimilare dal circostante vocalismo, è un accidente fonetico banale » (p. 266). I presunti rapporti con l'etrusco sono giudicati anche da lui altrettanto negativamente; non solo, ma anche i tentativi fatti finora di neutralizzare le evidenti discordanze fonetiche in rapporto al

<sup>18</sup> Sul fenomeno fonologico della « variazione » e sulle possibilità e i tipi di una realizzazione, v. il capitolo « Variation » nel libro di Weinrich (pp. 43-81).

presunto sostrato, gli paiono un esercizio disperato: « Se il mito deve portare a siffatta ginnastica, meglio rinunciare al mito » (p. 268) <sup>19</sup>.

Questi risultati nuovi, in favore dei quali si sono dichiarati i linguisti nel corso dell'ultimo decennio, potranno avere un maggior potere di convinzione se elenchiamo e poniamo a confronto gli esiti dati in lingue diverse dall'indebolimento delle occlusive.

Confrontiamo dapprima la spirantizzazione toscana con i risultati che le antiche occlusive latine *g*, *d*, *b* hanno dato in Spagna (castigliano) in posizione intervocalica:

| SPAGNA                          | TOSCANA                          |
|---------------------------------|----------------------------------|
| <i>g, k</i> <i>yugo: juro</i>   | <i>amica: amixa, amiba</i>       |
| <i>la gata: la yata</i>         | <i>la casa: la yasa, la hasa</i> |
| <i>negro: nevro</i>             | <i>larina: layrina</i>           |
| <i>gano algo: gano</i>          | <i>Carlo: Karlo</i>              |
| <i>un gallo: galo</i>           | <i>un cane: un kane</i>          |
| <i>d, t</i> <i>crudo: krudo</i> | <i>prato: prado</i>              |
| <i>la duna: la suna</i>         | <i>la terra: la θerra</i>        |
| <i>madre: madre</i>             | <i>aratro: aratro</i>            |
| <i>dillo: dilo</i>              | <i>torniamo!: torniamo!</i>      |
| <i>con Damaso: kon Damaso</i>   | <i>con Teresa: kon Teresa</i>    |
| <i>b, p</i> <i>lobo: lofo</i>   | <i>sapone: sagone</i>            |
| <i>la boca: la bokka</i>        | <i>la porta: la portta</i>       |
| <i>cabra: kabra</i>             | <i>aprile: aprile</i>            |
| <i>basta!: basta!</i>           | <i>parlate!: parlate!</i>        |
| <i>con Berta: kom Berta</i>     | <i>con Paolo: kom Paolo</i>      |

La realizzazione fonetica dell'indebolimento delle occlusive nei due tipi linguistici è del tutto identica in rapporto alle condizioni in cui avviene. Laddove in Spagna da una base sonora si sviluppa una consonante fricativa sonora (γ, δ, β), in Toscana da una base sorda abbiamo la fricativa sorda esattamente corrispondente nel punto di articolazione: χ, θ, φ. Laddove invece in condizioni diverse è rimasta l'antica occlusiva, anche in Toscana non si verifica alcun mutamento <sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Recentemente un nuovo tentativo di riacciare la gorgia toscana al sostrato etrusco è stato fatto in una tesi di laurea (Erlangen 1964) da Dieter Geissendorfer « Der Ursprung der gorgia toscana », con deduzioni che non resistono a un esame critico; v. le mie obiezioni in ZRPh, LXXXIII (1967), pp. 367-375 e LXXXV (1969), pp. 367-375, e ancora LXXXVI (1971), pp. 349-358.

<sup>20</sup> Nella sua comunicazione di Lisbona Castellani ha menzionato un'altra forma dell'aspirazione, da lui detta « gorgia enfatica ». Questa è limitata geograficamente a una zona più ristretta (Firenze e dintorni) e è piuttosto occasionale e individuale

Si ha una corrispondenza assoluta anche fra questo fenomeno fonetico toscano e la evoluzione delle occlusive sonore nei dialetti centrali della Sardegna (zona di Nuoro):

| SARDEGNA    |  | TOSCANA  |  |
|-------------|--|--|--|
| <i>b, p</i> | <i>kabaddu</i> (< <i>caballus</i> )<br><i>sa bukka</i> « la bocca »<br><i>a bhukka</i> « a bocca » | <i>sapone</i> « sapone »<br><i>la porta</i> « la porta »<br><i>a Ppisa</i> |  |
| <i>g, k</i> | <i>juyu</i> « giogo »<br><i>sa yula</i> « la gola »<br><i>a guttas</i> « a gocce »                 | <i>foyo, foho</i><br><i>la yasa, la hasa</i><br><i>a kasa</i>              |  |
| <i>d, t</i> | <i>pebe</i> « piede »<br><i>sa die</i> (< <i>ipsa die</i> )<br><i>a ditte</i> (< <i>ad diem</i> )  | <i>un ditto</i><br><i>la terra</i><br><i>a ditte</i>                       |  |

Esiste un parallelismo pieno anche con i dialetti dell'Italia meridionale in quelle zone, dove le antiche occlusive sonore appaiono oggi come fricative, p. es. in Campania, Lucania e Calabria settentrionale. Ci limitiamo qui a pochi confronti, p. es. *fyru* « faggio », *a yatta* « la gatta » ma *te* (< *tres*) *ggatte*; *nuðu* « nudo », *u ðende* « il dente » ma *tre denti*; *kabaddu* « cavallo », *a bokka* « la bocca » ma *tre bbokke*: in esatta corrispondenza con il tosc. *tre kkanì, tre tterre, tre pporte*.

Sarebbe ancora più probativo, se potessimo stabilire un tale parallelismo anche con le regioni a settentrione della Toscana. Ma qui già dal medioevo l'evoluzione è andata oltre il grado delle fricative, per lo più fino alla caduta, p. es. lomb. *fo* < *fagu* (cf. ant. franc. *fou*), *kda* < coda (cf. franc. *quente*), *kaal* oppure *kaval* < *caballus*. È

che non costante e generale (*Aktas* cit., II, p. 24). Questa non è in relazione a nessuna condizione fonosintattica, anzi si ha addirittura preferibilmente dopo una consonante doppia, p. es. *inlanho*, *ikkhan* « il cane ». È chiaro che questo fenomeno finora assai poco studiato non ha niente a che fare con la gorgia vera e propria, ma è un fenomeno recentissimo. In Calabria (nei dintorni di Cosenza) ho notato un fenomeno simile: *venthu* « vento », *temphu* « tempo », *uthu* « otto », anche qui per lo più dopo una doppia consonante, e anche qui si tratta piuttosto d'un fatto recente e indivisibile che non antico e generale. Un identico fenomeno si riscontra anche in taluni dialetti moderni del Dodecaneso, p. es. a Coò. Qui il secondo suono delle geminate dialetti moderni del Dodecaneso, p. es. *pirrira* > *pipphira*, *xolrira* > *kupphira*, *kk, pp, tt* appare in forma aspirata, p. es. *pirrira* > *pipphira*, *xolrira* > *kupphira*, *xeðgarras* > *krathlos*, *ritra* > *pitra*, *ðaxxos* > *latyos*, it. *parco* > *pakyo*, it. *rocca* > *robay*; v. A. Karanastasi, in « Lexikogr. Delton », X (1963), p. 76. Anche qui si tratta chiaramente di un fenomeno recente.

tuttavia chiaro che alla caduta di questi suoni spirantizzati si sia giunti nello stesso modo che è lecito supporre per la evoluzione francese. In altre parole, possiamo supporre che nell'Italia settentrionale si sia avuta un tempo la stessa situazione fonetica, quale è oggi ancora verificabile nello spagnolo che ha seguito una evoluzione meno rapida<sup>21</sup>. Diviene così ancor più evidente la stretta affinità linguistica, supposta (secondo il procedimento di Weinrich) fra i due fenomeni. Dovrebbe dunque esser chiaro che l'aspirazione del toscano, o meglio, il suo indebolimento delle occlusive non è separabile dal fenomeno, comune a tutta l'area romanza, del passaggio delle occlusive sonore intervocaliche a fricative<sup>22</sup>: di fatto non è altro che la loro realizzazione su base sorda, parallelamente alla conservazione delle occlusive sorde a sud degli Appennini: *fucco, bralo, capo*<sup>23</sup>.

È dunque del tutto inverosimile una connessione diretta fra l'aspirazione toscana e il fenomeno - di ben altra natura - dei suoni aspi-

<sup>21</sup> Lausberg e Weinrich avanzano l'ipotesi che la spirantizzazione fonosintattica delle antiche occlusive valesse un tempo anche per l'antica francese (come anche per l'area gallo-romanza in genere e per l'intera Romania occidentale), per cui non solo avremmo avuto il passaggio *nata* > *nade* (*nabē*), *securu* > *sevyr*, ma anche quello *la terra* > *la terre* (spagn. *la tierra*), *illa corte* > *la yort* (spagn. *la yorte*), finché in posizione iniziale e per fatti complessi si sono ricostituiti gli antichi suoni. Queste considerazioni sono state accolte con comprensibile scetticismo (anche dall'autore di questo saggio). Non avremo mai prove inoppugnabili per una induzione tanto sottile, per la stessa ragione per cui nessun antropologo potrà da un teschio preistorico stabilire l'antico colore degli occhi. L'ipotesi tuttavia non è completamente ingiustificata. Ma che cosa sappiamo noi oggi sulle precise leggi fonetiche che fra il V secolo e il VI hanno determinato e regolato l'evoluzione fonetica delle antiche occlusive intervocaliche? A questo proposito soltanto l'osservazione di quei dialetti moderni che hanno conosciuto una evoluzione più lenta rispetto a quella generale, può portare a una chiarificazione. Posso ad esempio rifarmi alle osservazioni di M. L. Wagner a proposito di alcuni dialetti della Sardegna. Nei dialetti della Sardegna centrale *d, g* e *b* in posizione intervocalica diventano normalmente fricative *ð, γ, β*. Lo stesso vale per l'inizio di parola (in posizione intervocalica): *sa ðie* < *ipsa die*, *su γattu* < *ipsa gattu*, *sa bukka* < *ipsa bucca* (v. sopra). Ma in molte zone per influssi diversi queste forme indubbiamente antiche e foneticamente legittime sono state sostituite dalle antiche occlusive etimologiche: *sa die*, *su gattu*, *sa bukka* (Wagner, *Historische Lautlehre des Sardischen*, § 129, 125, 155). Noi osserviamo dunque come in una lingua viva, una antica e regolare evoluzione fonetica possa, all'inizio di parola, venir successivamente annullata.

<sup>22</sup> Si osservi inoltre l'identità ortografica dei più antichi manoscritti francesi, che rendono la fricativa dentale con *dh* o *th*, p. es., nei Giuramenti di Strasburgo *cahhura*, nell'*Alexius cantreha, sibhe* ecc.

<sup>23</sup> I numerosi vocaboli con *d, g, v* (*spada, strada, contrada, podestà, lago, pogare, arrivare, ussone* ecc.) si debbono a una forte corrente di influssi settentrionali che a partire dall'XI secolo agirono sulla Toscana; v. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana*, I, § 212, e in questo volume p. 150.

rati nell'etrusco. Ciò che alcuni studiosi hanno creduto di ravvisare in quel rapporto, altro non è che un « très beau mirage », una bella fata morgana <sup>24</sup>.

## XIV.

## « NOMINA TUSCA » IN TOSCANA?

Mentre per il fenomeno della aspirazione toscana, cioè la gorgia, gli studiosi di oggi sono sempre meno convinti che si possa trattare di una reazione o tendenza del sostrato etrusco, vedendovi piuttosto una accidente banale e per niente straordinario, di epoca seriore e piuttosto recente, nessuno preliminarmente vorrebbe escludere la possibilità che in singoli casi nel campo lessicale possano sopravvivere, attraverso il latino regionale d'Etruria, certi elementi etruschi nei dialetti toscani odierni. Da approfonditi studi condotti in altri territori (Calabria di sostrato greco, certe zone alpine, dialetti pirenaici) mi consta che un antico sostrato linguistico si suole riflettere con particolare frequenza nei nomi di piante e di erbe selvatiche. Si tratta, in questa materia, di elementi non facilmente accessibili al linguaggio del cittadino, al quale manca spesso anche l'esatta conoscenza della flora nelle sue modeste manifestazioni, contrariamente alla gente delle campagne per cui questa terminologia ha tutt'altra importanza. Si comprende dunque che, in non pochi casi, antichissimi nomi di piante e di erbe possano essere rimasti rinchiusi negli ambienti rustici, dove da secoli sono stati tramandati da una generazione all'altra.

Fu questo il punto di partenza teorico che ha spinto Alessio a esaminare certi termini della flora toscana in rapporto a una loro possibile dipendenza dal sostrato etrusco. In un nutissimo articolo (*Vegetazione etrusco-mediterranea nella flora toscana*, in SE, XX, 1948, pp. 109-149) l'autore ha riunito una ottantina di fitonimi per i quali, data la loro indipendenza dal latino e la loro diffusione geografica (ristretta spesso a certe zone dell'Italia centrale), si potrebbe effettivamente pensare a residui di un sostrato prelatino <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Fra i nomi (fitonimi) esaminati da Alessio cito qui alcuni esempi (fra i più conosciuti): *bálaco* (*baldo*), *breaa*, *caisolo*, *droda*, *lampone*, *marruca*, *matallo*, *nepa*. Ma nel

<sup>24</sup> La tendenza di alcuni linguisti a riferire certi fenomeni fonetici (talvolta alquanto singolari) a lingue remote e remotissime, fa venire in mente quegli ingenui tentativi medievali di collegare l'origine della nazione francese alla storia di Troia attraverso un leggendario re Francus: *Illustré et lointaine descendance!* E veramente inconcepibile nella linguistica moderna l'opinione che anche in tempi recenti o moderni si possano verificare trasformazioni fonetiche rivoluzionarie? E l'evoluzione fonetica delle lingue è dunque pervenuta in epoca moderna a una sua conclusione definitiva e rigida? Io mi chiedo a quale germanista possa venir in mente l'idea di ricondurre a una lingua pregermanica una evoluzione fonetica, che nel francoe o nello svedese fosse ravvisabile soltanto a partire dal XVI secolo.

In considerazione dell'imperfetta conoscenza che abbiamo della lingua degli antichi Etruschi, dove manca (da fonte sicura e autentica) in modo assoluto l'elemento botanico, si comprende che tali attribuzioni possono avere solo un valore assai relativo e piuttosto provvisorio, in attesa di nuovi fattori che ci diano la possibilità di inquadrare tali elementi con maggiore sicurezza.<sup>2</sup>

Già anteriormente Vittorio Bertoldi in un dotissimo articolo (*Nomina Tusca in Dioscoride*, in SE, x, 1936, pp. 295-320) aveva esaminato i nomi di piante medicinali attribuiti ai *Θοῦροι* nella « parte medica » del Dioscoride (testo greco) in cerca del valore di tale attribuzione in rapporto con la questione generale di un possibile patrimonio lessicale etrusco e di una sua ripercussione nei dialetti della Toscana odierna. Ha visto bene Bertoldi che l'attribuzione ai « Tuscchi » può essere presa in seria considerazione solo per un numero esiguo fra la quindicina di nomi in esame, giacchè l'etichetta di nome tusco nella maggior parte dei casi nel testo greco è infatti assolutamente arbitraria.<sup>3</sup> Rimanevano nell'indagine e nel tentativo di interpretazione di Bertoldi alcuni nomi oscuri, che « per il concorso di indizi meno mal sicuri » meritavano una più ampia considerazione nel senso etrusco. Parlano in favore di un'origine etrusca, secondo Bertoldi, p. es. i nomi *μούρουα* « cisto marino » e *φαῖα* (dato senza accento) indicante, nei singoli luoghi del testo, la *γυῖαξ τρυγία* « salsapariglia » (*Smilax aspera*), la *κυρόφορος* « rosa di macchia » (Rosa canina) e la *βάρως* « rovo » (*Rubus fruticosus*).

Non intendo qui esaminare il caso di *μούρουα*, dato che già Alessio ha notato che i suoi continuatori moderni (p. es. in Calabria *miuata*, sard. *mudégu*) non sono punto caratteristici dell'areale storico etrusco (SE, xx, p. 114). Ma credo di poter apportare nuove e utili cognizioni sul caso di *φαῖα*. Su questo nome Bertoldi scrisse: « Il nome *φαῖα* non ha risonanze né nel greco né nel latino. L'attribuzione di *radia*

DEI (1948-57) per nessuno di questi nomi di piante si propone o si presume una dipendenza dal sostrato etrusco: gli autori più prudentemente, si contentano di un parere più vago e meno impegnativo: « origine pre-latina », « relictio mediterraneo », « etimologia sconosciuta ».

<sup>2</sup> Nel secondo volume della mia *Romantiche Philologie*, dedicato alla *Italianische Philologie* (1952), ho dato come esempi di possibili relictii lessicali etruschi in Toscana solo i seguenti vocaboli: *filatro* « alaterno », *sondro* « lentschio », *rygola* « grilloalpa » e *ramarro* con la variante *zimarro* « luercione ».

<sup>3</sup> Non sarà superfluo notare che i nomi di piante attribuiti ai « Tuscchi » non fanno parte del testo autentico di Dioscoride (sec. I), ma appartengono a una redazione interpolata (Pseudo-Dioscoride) in epoca posteriore (sec. VI).

al fondo prelatino dell'Etruria trova invece valida conferma nell'isolamento delle sopravvivenze alla sola regione appenninica a sostrato etrusco. Infatti il nome *raža*, *raža* 'cespuglio spinoso' copre tuttora un'area che ha per limite meridionale la regione maremmana a sud di Volterra e che a nord raggiunge la pianura padana con *raza* di Modena e di Bologna... L'area del vocabolo coincide dunque all'ingrosso col dominio della civiltà etrusca.

Prima di tutto devo affermare che il vocabolo per indicare certe piante spinose è in Italia molto più diffuso di quello che a Bertoldi sembrava e che in nessun modo si può dire che « è rimasto entro i limiti del latino regionale d'Etruria »<sup>4</sup>.

Da qui i materiali di cui dispongo (molti di prima mano) distinguendo l'applicazione alle tre piante diverse, come risulta dal testo di Dioscoride.

1. « salsapariglia (smilace) »: Elba (Pomonte) *spina-ražža*, tosc. (zona di Cecina) *ražžola*, Corsica *ražža* (secondo il Faluccci-Guarnerio), Corsica (zona di Aiaccio) *rađa*, napol. (Vertica) *raja*, cal. (prov. di Cosenza) *raja*, sic. (zona di Catania) *raja* (Penzig, 462), sirac. (Casarò) *ražina*. Va qui anche il toponimo *Ražo* < \**ražito* nella zona di Salerno « luogo di *raje* ».

2. « rosa di macchia »: emil. *rađa*, *raža*, *raša* (AIS, 605), pis. (Chianini) *raggia*, gross. (Gavorrano) *rovo ražžo*.

3. « rovo »: pist. (Sambuca, Pracchia) *raggia*, lunig. (Postinovo, Castelnuovo, Licciana, Fivizzano) *raža* o *ragia*, emil. *ragia* o *raša* (AIS, 608), mantov. *raša* (ivi), lig. *raša* o *raža* (ivi), pav. *raša* (Galli, *Dizionario* 372), Isola del Giglio *spinaražžo*.

Sull'origine del nome nulla si ricava dai vocabolari etimologici (DEI, Prati, Olivieri, Devoto), i quali non riportano il vocabolo. Bertoldi aveva pensato di collegare la voce con un elemento etrusco *rar-* (attestato nei nomi *Ratius*, *Ratumenna*, *Ratumedius*) « di cui il *rad-* in *rad-ia* potrebbe rappresentare la forma gemella con la sonora » (p. 317). Sul « germe semantico » dell'elemento *rar-/rad-* egli proponeva di muovere da un senso primitivo di « acuto, appuntito », nozione che credeva di ritrovare in « una delle prime fasi semantiche del latino *radius*, la cui origine si presenta ancora sotto molti aspetti oscura ». Da cui concludeva: « Non è forse inconcepibile dunque la storia del termine tecnico *radius* intracciata nelle sue origini con quella

<sup>4</sup> Cfr. la giusta osservazione di Alessio sui « nomina Tusca » di Bertoldi: « ma nessuno di questi è caratteristico dell'areale storico etrusco » (in SE, xx, p. 114).

del corrispondente termine normale *radia*, di cui potrebbe rappresentare l'episodio urbano più fortunato »<sup>5</sup>.

È strano che Bertoldi non abbia pensato di connettere la voce *radia* di Dioscoride con *raja* (it. *razza*, sp. *raya*, franc. *rais*) termine scientifico latino per « razza », pesce dalla pelle cartilaginea e spinosa (attestato da Plinio in poi), voce che i latinisti fanno pure appartenere alla famiglia di *radius* (\**radia*)<sup>6</sup>. Tale base conviene a tutti i vocaboli dialettali sopra citati, cfr. il genov. *raza*, venez. *raza* (> tosc. *razza*), napol., cal., sic. *raja* « razza » (pesce).

La nostra identificazione può essere corroborata dalla connessione che anche in altre lingue si può notare fra i due concetti « rovo », pianta spinosa, e « razza », pesce spinoso. Cito qui l'ant. gr. *βάρος* nel senso di « rovo » (femm.) e di « razza » (masch.), ant. gr. *βάρης* « razza » e « specie di pianta spinosa »<sup>7</sup>, provenz. *ronce* (*ronse*) « razza »; franc. *ronce* « rovo », provenz. *romelo* « razza spinosa » diminutivo di *roume* « rovo » (FEW, x, 557), catal. *romguera* « rovo » e « razza », cal. *pisce ruvèlu* « razza »: *ruvèlu* « rovo »<sup>8</sup>.

Con questa dimostrazione penso di aver escluso chiaramente il sostrato etrusco della voce<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> L'attribuzione etrusca di *radia* ha trovato accoglienza nel *Vocabolario etimologico* di Walde-Hofmann e in quello di Ernout-Meillet. Secondo Carnoy (*Divisionnaire étymologique des noms grecs des plantes*, p. 229) si tratterebbe di un vocabolo latino.

<sup>6</sup> Cfr. Sommer, in IF, XI, p. 81, e Walde-Hofmann. Dato il periodo avanzato delle interpolazioni nel testo di Dioscoride, non si può escludere che il tipo *radia* rappresenti un'iperurbanismo (falsa ricostruzione) invece del normale *rais*, sul modello di *oje* < *hadis*, *prije* < *pridis*, cfr. i simili casi *cadingsi* per *contigi* (GIL, x, n. 2559), *madies* per *magias* (Rossi, I, p. 172), *Baldassar* per *Bagloassar* (ILL, II, n. 1685).

<sup>7</sup> Cfr. il gr. mod. *βάρος* m. « rovo, rosa di macchia » e « razza » (pesce), a Clipro *part* (*partis*) « rovo » e « razza » (Τροπικὸν Ἀετῶν di Atene, III, 1942, p. 486). Non è chiaro se il nome del pesce sia stato tratto dal nome della pianta spinosa o se i due concetti siano spuntati da un concetto primitivo e più generale « spina ». Secondo Frisk (*Etymologisches Wörterbuch*, p. 226) il gr. *βάρος* « razza » (pesce) avrebbe preso per le sue spine il nome dal rovo. Parlano per la prima alternativa i nomi del pesce nelle lingue neolatine: provenz. *ronce*, catal. *romguera*, cal. *pisce ruvèlu*.

<sup>9</sup> Dopo la stesura di questo articolo mi accorgo che la connessione di *radia* con *raia* « nome di pesce » fu già proposta e difesa da Alessio, il quale anche aveva notato bene il doppio significato del greco *βάρος*, in SE, XVIII, p. 11.

## XV.

### FRA TOSCANA E CORSICA (Penetrazione toscana in Corsica)

Riguardo al carattere delle parlate còrse gli studiosi<sup>1</sup> sono ormai unanimi nell'ammettere che su uno strato linguistico preesistente cioè preromano, che connetteva la Corsica con il sistema sardo (dando alla latinità dell'isola per alcuni secoli un'individuale e arcaica fisionomia), dopo la conquista dell'isola da parte delle città toscane (Luni, Pisa) venne a determinarsi profondamente l'azione del toscano<sup>2</sup>. Si spiega così il duplice assetto dei dialetti dell'isola che, nella parte meridionale, ancor oggi gravitano sensibilmente verso la Sardegna, mentre, nella parte settentrionale, rispecchiano più fedelmente le condizioni della Toscana<sup>3</sup>.

Per un periodo di almeno cinque secoli, fino alla sua cessione a Genova da parte dei Pisani nel 1288, l'isola vive nell'orbita economica e culturale della Toscana. In questo arco di tempo che va dal VII secolo al XII si determinò il nuovo stato linguistico. Ne risultò quella predominante toscana che dovette sconvolgere le antiche condizioni dell'idioma corso. Questa trasformazione fu più profonda nella parte

<sup>1</sup> V. da ultimo G. Bottigliomi, *Per lo studio degli strati lessicali nelle parlate còrse*, in « Cultura neolatina », I, pp. 14-20; Id., *Sostrato, superstrato, adstrato nelle parlate còrse*, IV, II, pp. 66-71.

<sup>2</sup> Già nell'epoca dei Longobardi cominciarono a rinsaldarsi le relazioni fra la Toscana e la Corsica che presto divenne una vera dipendenza del regno longobardo. Ai tempi dei Franchi la Corsica rimane congiunta con il sistema feudale della Toscana. Essa ormai è parte del regno italico e svolge la sua vita in stretta unione con scana. Essa ormai è parte del regno italico e svolge la sua vita in stretta unione con scana. Essa ormai è parte del regno italico e svolge la sua vita in stretta unione con scana.

<sup>3</sup> Fra le caratteristiche che legano la Corsica meridionale alla speciale situazione linguistica della Sardegna, citiamo il passaggio di *ll* a *dj* p. es. *bedda* o *bedda*, *stadda* o *stadda*, l'assimilazione del gruppo *tr* in *tr* (*arti*, *jorti*, *cisterti*), l'antica distinzione vocale fra *calena* e *pliu*, fra *scopa* e *gula*, e quello strano fenomeno che fa passare il *capo* a *u gopu* (*gabu*), *la capra* a *u gabra*, *il fiume* a *u uriani*, *una carna* a *una gerta*, *una croce* a *una groge*; cfr. in Sardegna *sa gadana*: *la calena*, *su urru*: *il ferro*.